

SCENARI ITALIANI
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

XVI RAPPORTO

Territori in transizione

*Geografie delle aree marginali tra
permanenze e cambiamenti*



**SOCIETÀ
GEOGRAFICA
ITALIANA**

SCENARI ITALIANI
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

XVI RAPPORTO

Territori in transizione

*Geografie delle aree marginali tra
permanenze e cambiamenti*



XVI RAPPORTO SOCIETÀ GEOGRAFICA

TERRITORI IN TRANSIZIONE

Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti

AUTORI E AFFILIAZIONI

Stefania Cerutti, Università del Piemonte Orientale, stefania.cerutti@uniupo.it
Stefano De Falco, Università Federico II di Napoli, stefano.defalco@unina.it
Teresa Graziano, Università degli studi di Catania, teresa.graziano@unict.it
Alberto Corbino, Università Federico II di Napoli, albertocorbino@gmail.com
Andrea Cerasuolo, Università Federico II di Napoli, andrea.cerasuolo@unina.it
Andrea Cottini, Ars.Uni.VCO ETS, andrea.cottini@arsunivco.eu
Andrea Viganò, Liceo scientifico Marie Curie di Tradate, andreaviga@libero.it
Angela Voce, Fondazione Eni Enrico Mattei, angela.voce@feem.it
Anna Maria Pioletti, Università della Valle D'Aosta, a.pioletti@univda.it
Annalisa Percoco, Fondazione Eni Enrico Mattei, annalisa.percoco@feem.it
Antonello Romano, Università degli studi di Pisa, antonello.romano@unipi.it
Arturo Di Bella, Università degli studi di Catania, arturo.dibella@unict.it
Arturo Gallia, Università Roma Tre, arturo.gallia@uniroma3.it
Aurora Cavallo, Universitas Mercatorum, a.cavallo@unimercatorum.it
Carla Ferrario, Università del Piemonte Orientale, carla.ferrario@uniupo.it
Carmelo M. Porto, Università degli studi di Messina, carmelomaria.porto@unime.it
Carmen Bizzarri, Università Europea di Roma, carmen.bizzarri@unier.it
Caterina Barilaro, già Università degli studi di Messina, caterina.barilaro@unime.it
Caterina Cirelli, già Università degli studi di Catania, cirelca@unict.it
Chiara Sarri, Città Metropolitana di Torino, chiara.sarri@cittametropolitana.torino.it,
Christian Violi, Novareckon, violi@novareckon.it
Claudio Gambino, Università Kore di Enna, claudio.gambino@unikore.it
Daniela La Foresta, Università Federico II di Napoli, daniela.laforesta@unina.it
Daniele Ietri, Libera Università di Bolzano, daniele.ietri@unibz.it
Daniele Mezzapelle, Università per Stranieri di Siena, daniele.mezzapelle@unistrasi.it
Davide Papotti, Università degli studi di Parma, davide.papotti@unipr.it
Donatella Stefania Privitera, Università degli studi di Catania, donatella.privitera@unict.it
Egidio Dansero, Università degli studi di Torino, egidio.dansero@unito.it
Emanuele Frixia, Università degli studi di Bologna, emanuele.frixia2@unibo.it
Enrico Nicosia, Università degli studi di Messina, enrico.nicosia@unime.it
Fabio Fatichenti, Università degli studi di Perugia, fabio.fatichenti@unipg.it
Fabio Pollice, Università del Salento, fabio.pollice@unisalento.it
Fabrizio Ferrari, Università Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara, fabrizio.ferrari@unich.it
Francesca Curcio, Università degli studi del Molise, francesca.curcio@unimol.it
Francesca Sabatini, Università degli studi de L'Aquila, francesca.sabatini4@univaq.it
Francesco Mannino, Officine Culturali, direzione@officineculturali.net
Fulvio Landi, Università degli studi di Firenze, fulviolandi.geo@gmail.com
Gaetano Sabato, Università degli studi di Palermo, gaetano.sabato@unipa.it
Giacomo Pettenati, Università degli studi del Piemonte Orientale, giacomo.pettenati@uniupo.it
Giacomo Zanolin, Università degli studi di Genova, giacomo.zanolin@unige.it
Gian Luigi Corinto, Università degli studi di Macerata, gianluigi.corinto@unimc.it
Gigliola Onorato, Università Cattolica di Milano, gigliola.onorato@unicatt.it
Giorgia Bressan, Università degli studi di Roma Tor Vergata, giorgia.bressan@uniroma2.it
Giovanna Giulia Zavettieri, Università degli studi di Roma Tor Vergata, giovanna.zavettieri@uniroma2.it
Giovanni Messina, Università degli studi di Messina, giovanni.messina@unime.it
Girolamo Cusimano, già Università degli studi di Palermo, girolamo.cusimano@unipa.it
Giulia de Spuches, Università degli studi di Palermo, giulia.despuches@unipa.it
Giulia Fiorentino, Università Federico II di Napoli, giulia.fiorentino@unina.it
Giulia Urso, Gran Sasso Science Institute, giulia.urso@gssi.it
Giuseppe Borruso, Università degli studi di Trieste, giuseppe.borruso@deams.units.it
Guido Lucarno, Università Cattolica del Sacro Cuore, guido.lucarno@unicatt.it
Leonardo Mercatanti, Università degli studi di Palermo, leonardo.mercatanti@unipa.it
Libera D'Alessandro, Università di Napoli L'Orientale, ldalessandro@unior.it

Luigi Mastronardi, Università degli studi del Molise, luigi.mastronardi@unimol.it
Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Associazione Culturale Gruppo di Ricerca Interuniversitario GECOAGRI LANDITALY,
mariagemma.grillotti@gmail.com
Marcello Tadini, Università del Piemonte Orientale, marcello.tadini@uniupo.it
Maria Antonietta Clerici, Politecnico di Milano, maria.clerici@polimi.it
Marina Marengo, Università degli studi di Genova, marina.marengo@unige.it
Mario Mirabile, South Working, mario.mirabile@southworking.it
Mauro Varotto, Università degli studi di Padova, mauro.varotto@unipd.it
Michela Lazzeroni, Università degli studi di Pisa, michela.lazzeroni@unipi.it
Monica Maglio, Università degli studi di Salerno, mmaglio@unisa.it
Monica Morazzoni, Università IULM Milano, monica.morazzoni@iulm.it
Paola Menzardi, EURAC, paola.menzardi@eurac.edu
Paola Savi, Università degli studi di Verona, paola.savi@univr.it,
Paola Zamperlin, Università degli studi di Pisa, paola.zamperlin@unipi.it
Pierluigi de Felice, Università degli studi di Salerno, pdefelice@unisa.it
Pietro Piana, Università degli studi di Genova, pietro.piana@unige.it
Raffaella Afferni, Università del Piemonte Orientale, raffaella.afferni@uniupo.it
Roberto Micera, Università degli studi della Basilicata, roberto.micera@unibas.it
Rosalina Grumo, Università degli studi di Bari, rosalina.grumo@uniba.it
Salvatore Cannizzaro, Università degli studi di Catania, salvatore.cannizzaro@unict.it
Sandro Privitera, Università degli studi di Catania, sandro.privitera@unict.it
Simone Betti, Università degli studi di Macerata, simone.betti@unimc.it
Sonia Gambino, Università degli Studi di Messina, sonia.gambino@unime.it
Sonia Malvica, Università degli studi di Sassari, smalvica@uniss.it
Stefania Mangano, Università degli studi di Genova, stefania.mangano@unige.it
Stefano La Malfa, Università degli studi di Catania, stefano.lamalfa@unict.it,
Stefano Malatesta, Università degli studi di Milano-Bicocca, stefano.malatesta@unimib.it
Tullio D'Aponte, già Università Federico II di Napoli, prof.daponte@gmail.com
Valentina E. Albanese, Università dell'Insubria, ve.albanese@uninsubria.it
Viviana D'Aponte, Università Parthenope, viviana.daponte@uniparthenope.it

ATTRIBUZIONI

Questa edizione del Rapporto è stata coordinata da Stefania Cerutti, Stefano de Falco e Teresa Graziano, che in modo congiunto hanno scritto l'Introduzione. Il testo finale è il risultato di una comune riflessione tra tutti gli autori, tuttavia le singole parti sono così attribuite:

Introduzione Stefania Cerutti, Stefano De Falco e Teresa Graziano.

Capitolo primo: 1.1 T. Graziano; Inciampo 1 A. Cottini; 1.2 S. Cerutti e C. Violi; 1.3 S. De Falco; Inciampo 2 S. De Falco.

Capitolo secondo: 2.1 D. Ietri; 2.2 S. Malatesta e A. Gallia; 2.3 G. Pettenati; Inciampo 1 F. Landi; 2.3 M. Varotto;

Inciampo 2 P. Menzardi; Inciampo 3 D. Papotti.

Capitolo terzo: 3.1 F. Ferrari; Inciampo 1 T. D'Aponte; 3.2 G. Urso; Inciampo 2 C. Ferrario; 3.3 M. Marengo;

Inciampo 3 M. Marengo.

Capitolo quarto: 4.1 L. Mercatanti e S. Privitera; Inciampo 1 F. Fatichenti; 4.2 M. Maglio; Inciampo 2 C. Barilaro;

Inciampo 3 S. Betti e A. Viganò.

Capitolo quinto: 5.1 G. Borruso; 5.2 D. Privitera; 5.3 M. Tadini.

Capitolo sesto (a cura di M. Lazzeroni e M. Morazzoni): 6.1 M. Lazzeroni e M. Morazzoni; 6.2 A. Romano; 6.3 P. Zamperlin;

6.4 D. La Foresta e A. Cerasuolo; Inciampo 1 G. Zavettieri; 6.5 V. Albanese; Inciampo 2 A. Percoco e A. Voce;

6.6 G. Bressan; Inciampo 3 D. Mezzapelle.

Capitolo settimo: 7.1 P. Savi; 7.2 E. Frixia e M. Mirabile; Inciampo 1 E. Frixia e M. Mirabile.

Capitolo ottavo: 8.1 G. Cusimano, G. Messina e G. Sabato; 8.2 M.G. Grillotti Di Giacomo e P. de Felice; Inciampo 1 G. Onorato;

8.3 L. Mastronardi e A. Cavallo; Inciampo 2 F. Curcio; 8.4 E. Dansero e C. Sarri; 8.5 A. Corbino;

Inciampo 3 S. La Malfa e F. Mannino.

Capitolo nono: 9.1 A. Corbino e G. Fiorentino; 9.2 M.A. Clerici; Inciampo 1 M.A. Clerici; 9.3 L. D'Alessandro;

Inciampo 2 C. Cirelli e T. Graziano.

Capitolo decimo: 10.1 A. Di Bella; Inciampo 1 C. Gambino; 10.2 V. D'Aponte; Inciampo 2 G. Lucarno;

10.3 S. Malvica e C.M. Porto; Inciampo 3 A.M. Pioletti; Inciampo 4 C. Bizzarri e R. Micera; 10.4 G. de Spuches e F. Sabatini;

Inciampo 5 G. de Spuches e F. Sabatini.

Capitolo undicesimo: 11.1 F. Pollice; Inciampo 1 R. Grumo; 11.2 S. Cerutti e P. Menzardi; Inciampo 2 S. Gambino;

11.3 S. Cerutti; Inciampo 3 R. Afferni; 11.4 S. Cannizzaro e G. Corinto; Inciampo 4 S. Mangano, P. Piana e G. Zanolin;

Inciampo 5 S. Malvica e E. Nicosia.

ISBN 978-88-85445-16-1

È vietata la riproduzione e l'archiviazione, anche parziale e per uso didattico, con qualsiasi mezzo, sia del contenuto di quest'opera sia della forma editoriale con la quale è pubblicata (legge 22/4/1941, n. 633 e legge 18/08/2000, n. 248). La riproduzione in fotocopia è consentita esclusivamente per uso personale e per una porzione non superiore al 15% delle pagine del volume, con le modalità e il pagamento del compenso stabiliti a favore degli aventi diritto.

© 2024 by Società Geografica Italiana

Via della Navicella 12 (Villa Celimontana), Roma

Tel. 06-7008279 – e-mail: segreteria@societageografica.it

Finito di stampare nel 2024

Copertina: Pietro Palladino

I flussi demografici e le dinamiche di territorialità attiva nelle aree in transizione

3.1 Flussi demografici e dinamiche di territorialità attiva

Secondo le previsioni Istat, l'Italia dovrebbe attraversare una profonda fase di contrazione demografica, che già si intravede nelle dinamiche di questi ultimi anni, con una riduzione di popolazione dagli attuali quasi 59 milioni di residenti ai 47,6 milioni del 2070 nella ipotesi mediana. D'altra parte, anche l'ONU nella proiezione demografica mondiale ipotizza che l'Italia non arriverà a 40 milioni di residenti nel 2100. A completare il drammatico scenario, si aggiungono le connaturate questioni dell'innalzamento dell'età media (a 51 anni nel 2070 secondo l'Istat, a 53 nel 2100 secondo l'ONU); un saldo naturale già oggi negativo e che acuirà la sua fase recessiva nel futuro (-8,2 per mille al 2070 secondo l'Istat); un saldo migratorio che si affievolirà fino a non essere più in grado di compensare le carenze del saldo naturale (2,5 per mille nel 2070). Si riflette, perciò, su quali prospettive sociali, culturali ed economiche vi possano essere in una situazione già caratterizzata da consolidati e profondi scompensi fra le varie aree, dove si può facilmente ipotizzare che le aree centrali e metropolitane riusciranno, in qualche modo, quanto meno a mantenere un certo livello di sviluppo, mentre le aree periferiche potrebbero soffrire maggiormente la futura fase contrattiva, inaridendosi ulteriormente dal punto di vista socio-economico, con il drammatico rischio concreto della scomparsa di molte comunità territoriali minori. Si potranno riproporre e acuire, dunque, tutte le connotazioni degli squilibri territoriali finora già sperimentate nelle traiettorie di sviluppo socio-economico dell'Italia, approfondendo le

dicotomie esistenti: Nord e Sud, a una prima osservazione a scala nazionale; città e aree rurali, in un'ottica gravitazionale funzionalista; più recentemente anche una graduazione progressiva fra montagna produttiva e terre alte svuotate.

L'interrogativo di fondo resta quello di capire le future traiettorie di sviluppo, più esplicitamente se i sentieri ormai tracciati di progressiva marginalizzazione dei territori più deboli e fragili siano ormai un destino ineluttabile, oppure se vi siano opportunità concrete di recupero degli spazi periferici, come viene invocato da più parti con locuzioni come «riabitare l'Italia» oppure «tornare sui luoghi». Dal punto di vista teorico, la lezione degli ultimi anni, che si afferma con sempre maggiore forza e convinzione, è quella di invertire lo sguardo, non partendo dalle aree in salute, dalle aree tecnologicamente più avanzate ed economicamente più competitive, superare l'*habitus* della metrofilia, per posare di nuovo lo sguardo sui luoghi oscurati e trascurati negli anni dell'industrializzazione incipiente, rimossi dalle narrative sullo sviluppo perché considerati sistemi socio-economici arcaici e improduttivi. Ma se dal punto di vista teorico non sembrano esserci molti dubbi sulla necessità di rivitalizzare le aree periferiche per creare nuove opportunità di sviluppo benefiche per tutto il territorio nazionale, restano, invece, dal punto di vista pratico, gli interrogativi e i dubbi riguardo alle modalità operative, alla pianificazione e alle strategie da mettere in campo per raggiungere tali obiettivi.

Negli ultimi anni le politiche pubbliche volte a stimolare le aree marginali si sono incentrate su due sentieri ben distinti. Da un lato, constatando l'estrema polverizzazione amministrativa dei comuni

italiani, allo scopo di contenere i costi delle amministrazioni pubbliche e contemporaneamente cercare di aumentare la massa critica demografica delle comunità locali, si va instaurando un lento processo di fusione fra comuni, in cui alcune province e regioni sono sembrate più predisposte ad andare in questa direzione, soprattutto nel Nord Italia (per esempio, la provincia di Trento, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto), mentre praticamente quasi nullo è l'effetto riscontrato nel Sud. Tali scelte soddisfano l'esigenza immediata di razionalizzazione amministrativa, ma probabilmente non costituiscono un presupposto sufficiente per stimolare la riattivazione di processi socioeconomici locali virtuosi. Dall'altro, alcune strategie nazionali (SNAI, Fondo di sostegno ai comuni marginali, PNRR), di fatto convergenti, forniscono incentivi economici importanti per sollecitare iniziative per il recupero delle tradizioni locali, nuove visioni e sentieri di sviluppo. Ad oggi, non è possibile fornire indicazioni sull'efficacia di tali strategie: ci si auspica che esse possano rappresentare un importante sostegno per far uscire le comunità locali marginali dalla trappola della perifericità, ma, al contempo, resta elevato il rischio che esse possano creare effetti effimeri e illusori nel breve periodo, senza incidere sulle dinamiche profonde di lungo periodo, non eliminando le condizioni strutturali che hanno comportato la progressiva marginalizzazione dei territori verso cui le stesse si indirizzano.

Per poter inquadrare sinteticamente le diverse traiettorie di sviluppo che attraversano i comuni italiani di piccole e medie dimensioni, si è scelta l'osservazione di alcuni particolari indicatori su cui si svolgeranno alcune brevi notazioni di sintesi relativamente al periodo dopo il censimento del 2011. Innanzitutto, si è osservato che al 1° gennaio 2022 (dati provvisori), dei 7.903 comuni italiani, ben 5.535 non raggiungono i 5.000 residenti, e di questi 2.021 sono sotto i 1.000 residenti. Tali

ultimi micro-comuni, dunque, rappresentano ancora oggi in Italia una parte fondamentale dell'organizzazione di governo del territorio (più del 25% delle unità amministrative comunali), con un incremento peraltro rilevante dal 1° gennaio 2012 (erano 1.823 nel 2012 ai confini attuali) e una taglia media di poco più di 500 residenti. Una più incisiva opera di razionalizzazione amministrativa sembra dunque non solo auspicabile, ma necessaria, al fine di contenere la polverizzazione burocratica oggi esistente. Si evidenzia come i piccoli comuni (fino a 5.000 residenti) abbiano al 2022 circa 9,7 milioni di residenti, con una dinamica recessiva molto evidente, pari al -3,2% rispetto al 2012 (a fronte del -1,9% a livello complessivo nazionale), ma non uniforme. Innanzitutto, si può notare una dinamica apparentemente espansiva in Basilicata (+7,8%), ma in realtà dovuta alla contrazione sotto i 5.000 residenti di alcuni grandi centri avvenuta nell'ultimo decennio. Le dinamiche negative più contenute si sono avute in Lombardia e nelle regioni del Nord Est, mentre gli effetti contrattivi maggiori si riscontrano in Piemonte, Emilia-Romagna, Lazio, Abruzzo, Calabria e Sardegna, a sottolineare come la preoccupazione dell'andamento demografico sia da considerarsi un tema nazionale, che attraversa tutte le regioni, andando oltre la storica dicotomia Nord-Sud.

Nei comuni presi in considerazione, al 2021 si registrava inoltre una percentuale del 27,4% di popolazione fino a 30 anni, mentre a livello nazionale il dato era leggermente superiore (pari al 28,9%). Fra le regioni con popolazione più giovane si registravano il Trentino-Alto Adige, la Campania e la Calabria (sebbene queste ultime due con una dinamica leggermente declinante negli ultimi anni), mentre alla scala opposta si denotavano Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Toscana e Sardegna. In generale, l'assetto storico che evoca un Sud con popolazione più giovane resiste, ma le mancanze di opportunità nei piccoli centri e le

conseguenti dinamiche migratorie erodono con sempre maggiore incidenza la base delle piramidi demografiche dei piccoli comuni meridionali. L'analisi del saldo migratorio conferma le tendenze in atto, con le regioni del Centro-Nord che evidenziano valori migliori, in alcuni casi largamente positivi e in ascesa negli ultimi anni, come Emilia-Romagna, Piemonte, Trentino-Alto Adige e Liguria, mentre nel Sud si evidenziano flussi migratori in uscita complessivi, soprattutto in Calabria, Basilicata e Sicilia. Agli indicatori sommariamente riportati si deve necessariamente affiancare una valutazione del correlato andamento dell'economia; a tale scopo, si sono valutati il numero di Unità Locali (UL) totali dal 2012 al 2019 e i redditi disponibili in base alle dichiarazioni dei redditi dal 2011 al 2019. Pur dovendo rilevare a livello nazionale una contrazione delle UL pari al -2,2% nel periodo 2012-2019, nei comuni fino a 5.000 residenti gli effetti della crisi economica e del periodo di ristrutturazione e di transizione post-industriale sono stati più marcati, denotando una contrazione complessiva del -6,4%. Essa ha interessato soprattutto le piccole e medie imprese della Terza Italia in Emilia-Romagna, Veneto, Toscana e Friuli-Venezia Giulia, avendo invece un minore impatto nel Sud, anche se alcuni valori positivi, come quello della Basilicata, si devono, anche in questo caso, ricomprendere nel fenomeno di riduzione sotto i 5.000 residenti di alcuni centri più grandi. Per quanto attiene ai redditi medi per dichiarante, i comuni presi in esame mostrano nel 2019 un valore inferiore a quello del totale nazionale (18.976 euro contro 21.777), ma in costante incremento dal 2011; gli squilibri territoriali a livello regionale per questo indicatore sono comunque molto più marcati nei comuni medio-piccoli, evidenziando un valore massimo di 22.529 euro in Val d'Aosta e un minimo in Calabria con 13.237 euro. Per osservare l'andamento dei comuni con meno di 5.000

residenti negli ultimi anni, si sono confrontati alcuni indicatori demografici (variazione complessiva, incidenza della popolazione sotto i 30 anni e incidenza del saldo migratorio) con altri economici (incidenza delle UL rispetto ai residenti e reddito medio per dichiarante), evidenziando quattro macrocategorie: comuni *leader* (1.876), con popolazione ed economia superiore alla media degli altri piccoli centri; comuni *in trasformazione* (956) che, a fronte di una contrazione della popolazione marcata, riescono a mantenere un discreto tessuto economico; comuni *in ristrutturazione* (933), con andamenti demografici migliori, ma con *trend* economici peggiori; comuni *marginali* (1.770), in cui entrambi gli indicatori sono sotto la media rispetto agli altri (fig. 5). I comuni *leader*, prevalenti nelle regioni del Centro-Nord, evidenziano diverse traiettorie di sviluppo. Molti di essi sono ubicati in montagna, andando a connotare la cosiddetta *metro-montagna*, per la vicinanza relativa ai grandi centri metropolitani, ma anche per l'originalità dei propri percorsi evolutivi. Corvara in Badia, rappresentativa di tutto il modello di sviluppo trentino, è un caso emblematico di sviluppo partecipativo della comunità locale che garantisce da un lato un irrobustimento economico endogeno e, al contempo, una potenziale rinascita demografica (da 1.321 a 1.491 residenti negli ultimi dieci anni). In tale raggruppamento vi sono anche casi di sviluppo frutto dell'ombra ingombrante della suburbanizzazione dei grandi centri metropolitani, tali da faticare a trovare una propria identità, come Cusago, a ovest di Milano, che mostra un incremento soprattutto nella componente demografica (da 3.627 a 4.429 residenti), ma anche reddituale (quasi 41.000 euro per dichiarante nel 2019). La seconda categoria, i comuni *in trasformazione*, è composta da centri che hanno o hanno avuto una buona strutturazione economica, ma finora non sufficiente per frenare il progressivo deterioramento delle condizioni demografiche. Fra

essi vi sono molte località montane piemontesi e lombarde, ma anche centri della Terza Italia, soprattutto della Toscana e delle Marche. Un caso significativo in questo raggruppamento è rappresentato da Portofino, rinomato centro turistico elitario, che ha beneficiato di un grande sviluppo economico, ma di natura essenzialmente esogena, a cui si contrappone una riduzione della popolazione (da 448 a 376 residenti nel periodo 2012-2022), a testimonianza di come il successo economico non vada a coinvolgere e stimolare in maniera profonda la comunità locale. Dinamiche simili si hanno in altri centri turistici di primo piano, soprattutto montani, le cui *performance* economiche non riescono a compensare efficacemente i processi demografici contrattivi in atto. I comuni *in ristrutturazione* sono in genere centri del Sud Italia (anche se non mancano molti casi in Piemonte e Lombardia) che, a fronte di una discreta robustezza demografica, non sono ancora riusciti a convogliare le proprie energie in azioni di stimolo al proprio sistema socioeconomico. Particolarmente rilevante è la grande concentrazione di tale tipologia in Campania, dove si registrano molti casi all'interno della città metropolitana di Napoli, con una marcata espansione demografica, dovuta a dinamiche di suburbanizzazione e connotata da una percentuale notevole di popolazione sotto i 30 anni; nonostante ciò, l'insuccesso e la strutturazione di attività economiche tardano ad affermarsi.

I centri marginali, di fatto ormai svuotati e con dinamiche demografiche ed economiche profondamente compromesse, sono purtroppo rilevanti nei numeri e in costante aumento. Su di essi, si dovranno svolgere riflessioni sistemiche, innanzitutto dovendo scegliere sentieri e concreti strumenti per il loro eventuale rilancio, che possano anche condurre alla soppressione di

alcune realtà comunali per cercare di concentrare gli sforzi di sviluppo in nuovi soggetti giuridici (unioni o fusioni di comuni).

Pur avendo una localizzazione prevalente nel Centro Sud, si hanno casi anche al Nord, in particolare per i cosiddetti micro-comuni. In questo gruppo si ha, per esempio, il comune più piccolo d'Italia, Morterone in Lombardia (ventinove residenti nel 2021, di cui sei sotto i trent'anni), legato storicamente ai ritmi stagionali della transumanza e della silvicoltura, e che ora tenta una difficile strada di recupero mediante alcune iniziative come il museo di arte contemporanea all'aperto. Se il futuro di tale centro è da considerarsi ormai delineato, altre situazioni potrebbero prefigurare scenari recuperabili, soprattutto al Sud. Si cita, a titolo di esempio, Umbriatico in Calabria, connotato da una rapida contrazione demografica (da 922 a 749 residenti nel periodo 2012-2022), ma le cui attrattive naturali, storiche e culturali, con politiche di rilancio ben calibrate, potrebbero potenzialmente alimentare un nuovo circolo virtuoso di espansione socioeconomica (tabella 2). In conclusione, le traiettorie demografiche dei piccoli comuni hanno sperimentato da molto tempo una fase contrattiva, che si è amplificata nell'ultimo decennio (tab. 2). I fenomeni spontanei di successo, in grado di attrarre nuova popolazione, sono pochi e del tutto peculiari. In alcuni casi, riflessi positivi sull'andamento demografico sono dovuti allo sviluppo esogeno o a processi di suburbanizzazione, specialmente al Centro-Nord (tab. 3). Molti piccoli comuni affrontano comunque un periodo marcatamente negativo, e certamente necessitano di specifiche attività pianificatorie per il loro rilancio, per evitare, se ancora possibile, la definitiva compromissione del proprio patrimonio territoriale materiale e immateriale.



Fig. 5. Classificazione dei comuni
 Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tab. 2. Alcuni indicatori demografici ed economici per i comuni con popolazione inferiore ai 5.000 residenti

Regioni	Variazioni popolazione 2012-2022	Incidenza under 30 2021	Incidenza media per 1.000 del saldo migratorio 2012-2021	Variazione UL nel periodo 2012-2019	Reddito medio per dichiarante 2019
Piemonte	-5,3%	26%	1,85	-8,6%	21.437
Valle d'Aosta/ Vallée d'Aoste	-3,2%	28%	0,24	-8,6%	22.529
Lombardia	-1,9%	29%	0,75	-8,2%	22.189
Trentino-Alto Adige/Südtirol	-2,8%	33%	1,68	-5,8%	22.165
Veneto	-2,2%	28%	-0,63	-8,8%	20.247
Friuli-Venezia Giulia	-2,8%	25%	0,39	-9,0%	20.318
Liguria	-3,5%	24%	1,57	-6,6%	20.668
Emilia-Romagna	-8,0%	25%	3,08	-14,6%	20.619
Toscana	-5,5%	24%	1,23	-8,6%	19.148
Umbria	-0,3%	26%	-0,41	-6,1%	18.378
Marche	-3,1%	27%	-1,20	-3,5%	18.422
Lazio	-5,2%	26%	-0,85	-6,0%	17.220
Abruzzo	-5,6%	26%	-2,16	-8,6%	16.068
Molise	-1,4%	26%	-1,46	-4,5%	14.246
Campania	-1,9%	29%	-2,85	5,6%	14.690
Puglia	-1,9%	28%	-2,71	-1,1%	14.147
Basilicata	7,8%	27%	-4,02	6,6%	14.498
Calabria	-6,3%	29%	-4,43	-4,0%	13.237
Sicilia	0,6%	28%	-3,98	1,7%	13.679
Sardegna	-4,8%	25%	-1,54	-8,7%	15.068
ITALIA	-3,2%	27%	-0,46	-6,4%	18.976

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tab. 3. Classificazione dei comuni con popolazione inferiore ai 5.000 residenti in base alla demografia e all'economia

Regioni	Leader	In trasformazione	In ristrutturazione	Marginali	Totale
Piemonte	437	318	104	187	1.046
Valle d'Aosta/ Vallée d'Aoste	49	16	4	4	73
Lombardia	617	179	139	105	1.040
Trentino-Alto Adige/Südtirol	186	3	44	8	241
Veneto	162	68	20	41	291
Friuli-Venezia Giulia	50	38	23	42	153
Liguria	44	62	28	50	184
Emilia-Romagna	74	45	8	8	135
Toscana	42	39	9	29	119
Umbria	23	15	4	21	63
Marche	57	69	6	28	160
Lazio	29	22	73	131	255
Abruzzo	29	36	36	152	253
Molise	8	5	30	85	128
Campania	24	13	126	181	344
Puglia	5	4	34	44	87
Basilicata	3	5	19	80	107
Calabria	8	2	98	218	326
Sicilia	11	2	53	146	212
Sardegna	18	15	75	210	318
Italia	1.876	956	933	1.770	5.535

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Vecchie e nuove periferie

Lungo tutto il Novecento, la transizione demografica in Italia ha seguito un itinerario segnato dalla flessione crescente dei tassi di mortalità a cui ha fatto seguito il decremento dei tassi di natalità. Dagli anni Cinquanta fino agli anni Settanta, le principali trasformazioni a scala territoriale investono il rapporto città-campagna mentre, successivamente, le rimodulazioni distributive coinvolgono direttamente il rapporto città-città. Nello stesso tempo, nel ventennio che va dal 1951 al 1971, si produce una decisa crescita della popolazione, seguita da un evidente arresto del popolamento, interrotto dal flusso migratorio extracomunitario soltanto negli anni più recenti. In altri termini, la popolazione, tra gli anni Ottanta e la fine del secolo, resta quasi stazionaria (tra i 56 e i 58 milioni), mentre le città maggiori non solo vedono fermarsi l'urbanesimo, bensì conoscono un'evidente decrescita che risparmia solo le due capitali: quella politica (Roma) e quella economica (Milano). Nella nuova geografia urbana non è solo la taglia dimensionale a definire distanze e gerarchie, bensì, nella realtà post-moderna, intervengono nuovi parametri qualitativi che misurano il posizionamento nodale dello spazio urbano globalizzato. I flussi che determinano l'inarrestabile rimodulazione dello spazio funzionale di «livello superiore» sono svelati dalle dinamiche proprie della «città invincibile», anticipati dalla dimensione che assume la «pluri-città». Si genera una sorta di circuito virtuoso che muove dalla spinta allo sviluppo dei servizi alle imprese, per attrarre attività maggiormente innovative, con la conseguente presenza di *staff* dirigenziali e quadri superiori; popolazione che sostiene la crescita esponenziale di una nuova domanda di servizi alle famiglie, la richiesta di condizioni insediative di elevato prestigio sul piano urbanistico, in un contesto segnato da elevati livelli di qualità della vita e diffusa sicurezza ambientale e sociale. La geografia della città si trasforma: il ghetto urbano assume connotati differenti da città a città ma esprime, comunque, una ritrovata capacità di valorizzazione dell'impianto del centro antico, rivisitato in senso funzionale, secondo le crescenti esigenze qualitative della domanda di residenze di prestigio, mentre una nuova frattura si determina nel territorio con un'ulteriore marginalizzazione del ghetto delle periferie. La città post-moderna globalizzata enfatizza il peso e la centralità dei servizi offerti, coniugando i relativi nessi tra concentrazione spaziale del reddito della popolazione insediata e fattori quali la densità di telecomunicazioni e infrastrutture tecnologiche innovative, la diffusione di servizi a rete, la presenza di funzioni di livello superiore e di *management* multinazionale. Nella realtà italiana, solo la città di Milano può meritare la posizione di nodo urbano globale, tenuto conto della condizione che ne vede la concentrazione di fattori «superiori» in misura più che doppia rispetto alla stessa capitale e almeno sei-otto volte maggiori rispetto alle più estese città metropolitane meridionali. La carenza di adeguati investimenti in cultura, la scarsità di servizi innovativi per le imprese e alla persona finiscono, pertanto, per generare una sorta di deriva che disegna il destino della città post-moderna depotenziata verso una singolare dimensione di neo-perifericità. Di ciò sarà opportuno tenere conto sia nel promuovere azioni per il recupero delle funzioni, contratte dalla lunga stasi negativa prodotta dalla crisi pandemica, sia nell'indirizzo da attribuire alle politiche di rigenerazione territoriale incentivate dal PNRR, in special modo riservando adeguata attenzione al rafforzamento funzionale della debole armatura urbana del Mezzogiorno italiano.

3.2 *Donne e restanza nelle aree interne italiane*

Il lento ma progressivo spopolamento delle aree interne italiane, soprattutto con riferimento alla componente più giovane della popolazione, è una delle principali sfide che le politiche di coesione territoriale sono chiamate ad affrontare nel presente. La scarsa qualità e quantità di servizi essenziali che caratterizzano queste aree, compresi quelli di supporto alla genitorialità, le limitate opportunità lavorative, di crescita personale e di svago, una mobilità non agevole e che rende spesso complessa la conciliazione dei tempi vita/lavoro, possono rappresentare fattori cruciali nell'influenzare la propensione alla migrazione o alla *restanza*, con più o meno marcate differenze di genere.

Il presente contributo, partendo dai dati raccolti attraverso un'indagine condotta nel 2020 su un campione rappresentativo di giovani tra i 18 e i 39 anni che vivono nei comuni delle aree interne italiane, stratificato per genere, età e macro-area di residenza (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole) – sviluppata nell'ambito del progetto di ricerca-azione *Giovani Dentro*, promosso da *Riabitare l'Italia* – si propone di analizzare il tema della attitudine alla *restanza* delle donne, evidenziando opportunità e vincoli connessi al desiderio di abitare questi luoghi.

Un recente neologismo declinato al femminile e che descrive questo tema è *restanza*. Coniato dall'antropologo Vito Teti, viene definito dal dizionario Treccani come la posizione di chi decide di restare, rinunciando a recidere il legame con la propria terra e comunità d'origine non per rassegnazione, ma con un atteggiamento propositivo. Nell'interpretazione dello studioso, *la restanza* è un fenomeno del presente che riguarda la necessità, il desiderio e la volontà di generare un nuovo senso dei luoghi. In un tempo segnato dalla pandemia e dall'emergenza ambientale, che stanno sfidando il nostro rapporto con il territorio,

le pratiche dell'abitare e i modelli di sviluppo economico ad oggi sperimentati, esplorare *la restanza* nelle aree interne, da decenni soggette a una forte emigrazione a trazione urbana, diventa indispensabile per informare politiche centrate sui luoghi che contrastino il declino demografico e l'abbandono. Politiche, dunque, in grado di strutturare localmente le condizioni di *restanza* e che mirino a fornire il potere e le conoscenze necessari a espandere la libertà sostanziale – nell'accezione di Amartya Sen – di vivere in un'area interna, perché, come ci ricorda Teti, al diritto a migrare corrisponde il diritto a restare, edificando un altro senso dei luoghi. È pertanto fondamentale considerare la posizione di chi decide, per scelta, di rimanere. *La restanza* è un concetto dalla forte valenza operativa nell'ambito dell'analisi geografica, in special modo nel caso di sistemi locali marginali, perché è interpretabile (e operazionalizzabile, come nello studio di cui qui si discute) come un fattore che, tra gli altri, orienta i processi di (ri)configurazione dei territori.

Quanto emerge dall'indagine campionaria richiamata ci restituisce un'immagine dei giovani restanti in partenza largamente inaspettata, che ci spinge a riflettere sull'importanza, e urgenza, di questa esplorazione. Due terzi degli intervistati, con una maggiore rappresentanza femminile, dichiara l'intenzione, seppur con diverso grado di volontarietà della scelta, di rimanere a vivere nell'area interna di residenza. Una proporzione molto vasta che ci dà la misura del fenomeno della *restanza* e della dimensione di genere, su cui ci soffermeremo. Storicamente il restare è un fatto più femminile. Nella poderosa emigrazione del dopoguerra, il ruolo delle donne, in larga misura indotto, era incardinato nella divisione dei ruoli nella società dell'epoca: restavano con la cruciale funzione di gestione della famiglia e delle rimesse inviate dal coniuge emigrato in cerca di migliori opportunità lavorative. Oggi il restare si

configura invece come restanza, come esercizio del diritto a restare. Una scelta o l'aspirazione a poterla compiere. Soprattutto tra le donne, come risulta dall'indagine Giovani Dentro. Lo studio ha rilevato l'orientamento dei partecipanti a migrare da o rimanere nell'area interna di residenza, proponendo quattro opzioni che scomponono ognuna delle due posizioni (restare/partire) in base al grado di volontarietà della scelta. Questo è un elemento molto rilevante e sovente trascurato che invece arricchisce la letteratura scientifica sull'argomento e, più in generale, favorisce una lettura più complessa del fenomeno, che soffre di un *mobility bias*. L'attenzione, tanto accademica quanto del dibattito pubblico, è infatti fortemente sbilanciata su quanto spinge le persone a lasciare il proprio luogo d'origine (sui fattori *push*, che sono dietro all'atteggiamento di quello che noi chiamiamo *partente per necessità*, e su quelli *pull*, che motivano i *partenti per scelta*), ignorando invece le ragioni che li trattengono sul territorio, che costringono, in alcuni casi (*restante per necessità*), o che motivano convintamente, in altri (*restante per scelta*), a farlo. Come ci mostra il grafico nella figura 6, aggregando chi dichiara di voler restare nel posto in cui vive, pianificando lì la propria vita e il proprio lavoro e chi preferirebbe non partire ma crede di doverlo fare per via della mancanza di opportunità di lavoro nel territorio, più dei 2/3 del campione si colloca nella posizione della *restanza*. Se i dati campionari su chi parte per scelta sono in linea con quanto ci restituiscono quelli forniti dall'Istat sui trasferimenti di residenza che, per lo stesso anno (2020), non rivelano significative differenze di genere né spaziali nei tassi di migrazione interna, omogeneamente distribuiti tra uomini/donne e macro-aree d'Italia, il dato qualitativo è, invece, particolarmente informativo in questo senso. Infatti, nei due atteggiamenti della non restanza (chi parte convinto e chi, se potesse, andrebbe via ma non può farlo) non rileviamo

differenze di genere, che invece emergono nelle due posizioni che qualificano *la restanza*, chi resta per scelta e chi parte ma, se potesse, resterebbe. Più in particolare, tra i partenti per necessità troviamo una percentuale minore di donne, a riprova del fatto che per queste sussistono probabilmente maggiori vincoli alla mobilità, anche connessi al più precoce raggiungimento di alcune tappe di vita. Tutte quelle analizzate nella ricerca in oggetto (dalla conclusione degli studi alla genitorialità) sono state infatti conseguite in misura maggiore dalle donne rispetto agli uomini, con differenziali di genere molto marcati soprattutto con riferimento alla formazione di un proprio nucleo familiare (45,60% vs 28,10%) e al divenire genitore (30,90% vs 16,20%).

Molto interessante appare il dato più puro sulla *restanza*, quando questa da aspirazione diventa progetto, come è tra i restanti per scelta. La maggioranza delle donne intervistate (attorno al 55%), in una proporzione ancor più ampia rispetto a quella degli uomini, si riconosce in questo profilo. Se letto alla luce delle considerazioni fatte in precedenza relativamente al raggiungimento dei principali stadi dell'esistenza, la volontà di restanza delle giovani generazioni di donne delle aree interne si fa spesso piano di vita, consapevolmente radicato nel luogo. Ciò è corroborato dall'analisi del profilo delle intervistate che ci rappresenta un quadro che indebolisce l'idea diffusa che rimanere sia una scelta residuale di chi non avrebbe altre opportunità altrove, o, di fatto, una non scelta (un atteggiamento che si è raccolto nei restanti per necessità che presentano percentuali di molto inferiori). Si tratta di donne perlopiù giovani (18-29 anni), più spesso sposate rispetto agli uomini, per la maggior parte dei casi con figli, altamente istruite ed entrate nel mondo del lavoro (con una forte concentrazione, rispetto agli uomini, nei settori dell'istruzione, della sanità, delle attività artistiche e altre attività di servizio). È molto importante

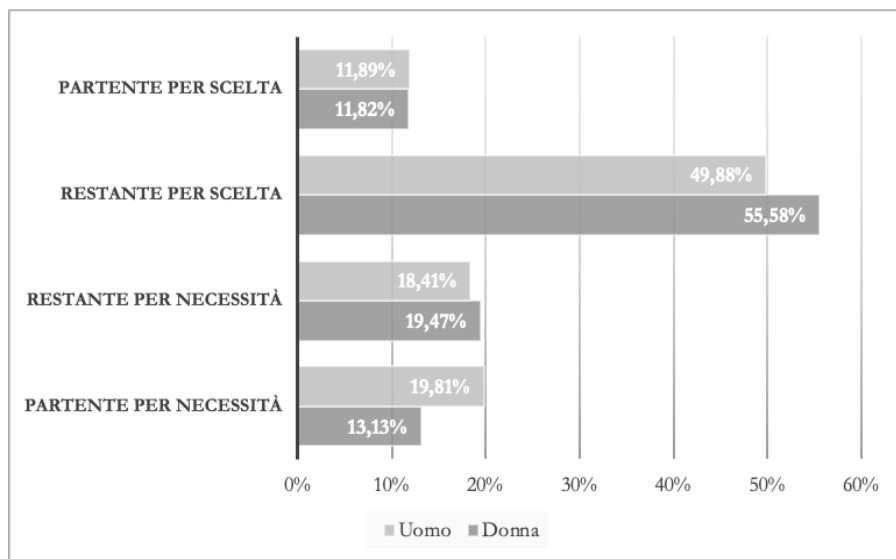


Fig. 6. Attitudine a migrare e restare per genere

Fonte: elaborazione propria su dati indagine Giovani Dentro, 2020

rilevare che le donne del campione hanno trascorso significativi periodi di tempo fuori dal proprio territorio per esperienze lavorative in grandi città di altre regioni italiane (con una percentuale di dieci punti superiore a quelle degli uomini della stessa classe, i restanti per scelta) o all'estero (in proporzioni meno cospicue degli uomini, ma comunque oltre la maggioranza), dopo le quali sono rientrate nel proprio comune di residenza. Giovani donne, dunque, con un importante capitale culturale, un buon livello di partecipazione al mercato del lavoro, e con un'esperienza diretta di contesti al di fuori di quello dell'area interna d'origine. Eppure restanti, anche con una potenziale maggiore propensione degli uomini a cogliere le opportunità di bandi europei per costruire il loro futuro, e indubbiamente meno scoraggiate dal loro utilizzo: a fronte del 13% di uomini che dichiara di conoscere i bandi europei ma ritiene che ci siano troppi ostacoli a partecipare, abbiamo una percentuale del 4% per le donne che,

peraltro, in misura leggermente maggiore dichiara di conoscere i bandi, ma non aver avuto ancora occasione di sfruttarli e in misura uguale agli uomini (10%) ha partecipato a iniziative europee.

Mentre, come precedentemente accennato, la letteratura ad oggi si è concentrata in via prioritaria sui fattori che spingono a migrare, è cruciale qui comprendere quali sono i fattori della *restanza*. Tra chi resta per scelta, senza rilevanti specificità di genere, la motivazione a contare maggiormente è connessa alla migliore qualità della vita dal punto di vista ambientale e paesaggistico nonché in termini di stile di vita nel territorio (ritmo del tempo e ambiente e cibo salubri), che si sostanzia anche nella possibilità di poter avere rapporti sociali più gratificanti. Pesa, non da ultimo, un elemento da sempre caro alla disciplina geografica: il forte legame con la propria comunità, che denota l'importanza dell'attaccamento al luogo come fattore di radicamento.

La geografia della *restanza*, per come rappresentata dai dati dell’indagine, svigorisce, almeno in parte, una narrazione ad oggi sovente dominante, alimentata nel solco di dicotomie consolidate, che contrappongo un Nord che offre opportunità e un Sud in cui è difficile rimanere, specie in contesti marginali. La dimensione di genere e quella geografica nella *restanza*, per come rilevate dal dato qualitativo oggetto di analisi, sono allora particolarmente informative.

Come ci illustra la tabella 4, guardando i profili che ci esprimono una volontà di restanza, passiva e attiva, scendendo da Nord a Sud fino alle Isole aumenta considerevolmente chi parte per necessità, specialmente tra le donne (al Centro Italia e Sud in particolare), sebbene in totale queste restino meno propense degli uomini a lasciare, a malincuore, il luogo di residenza. Tra chi sceglie di dare attuazione al proprio diritto di restare, che nel complesso rappresenta, come detto, il gruppo più ampio, si rilevano marcati differenziali spaziali, con un progressivo aumento della loro proporzione muovendosi verso il Mezzogiorno.

I restanti per scelta nel Nord-Ovest e nel Nord-

Est, tanto tra le donne che tra gli uomini, sono la metà di quelli che si rilevano, ad esempio, nelle Isole. A fronte quindi di percentuali maggiori di partenti o di restanti passivi, il Centro-Sud, compreso di Isole, ospita bacini importanti di restanza (e resistenza) attiva, con una forte partecipazione femminile.

A differenza del passato, dunque, questa femminilizzazione della volontà e dell’atto di restanza, con un nuovo grado di volontarietà della scelta, può diventare cruciale in contesti rarefatti caratterizzati da spopolamento. Ciò potrebbe difatti amplificare il ruolo di per sé territorializzante, dal momento che le donne si radicano e fanno radicare attorno a sé. Il compito delle politiche, non oltre rimandabile, è allora quello di contribuire a costruire un’infrastruttura materiale e immateriale della *restanza*, a partire, da un lato, da un adeguato livello di offerta di servizi di base, di istruzione, di attività culturali, da un deciso supporto alla genitorialità e dal miglioramento della mobilità tanto interna che verso le direttrici che conducono ai centri urbani più prossimi. Questo appare quanto mai rilevante alla luce degli obiettivi del PNRR, che si propone

Tab. 4. Profili di attitudine a migrare e restare per genere e macroarea

Macro-area	Partente per necessità		Restante per necessità		Restante per scelta		Partente per scelta	
	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini
Nord-ovest	10,00%	8,24%	11,24%	5,06%	15,75%	14,02%	18,52%	9,80%
Nord-est	6,67%	32,94%	12,36%	39,24%	13,78%	14,95%	12,96%	13,73%
Centro	16,67%	4,71%	20,22%	11,39%	20,47%	17,29%	12,96%	9,80%
Sud	28,33%	17,65%	22,47%	13,92%	20,47%	25,23%	29,63%	23,53%
Isole	38,33%	36,47%	33,71%	30,38%	29,53%	28,50%	25,93%	43,14%
Totale	41,00%	59,00%	53,00%	47,00%	54,00%	46,00%	51,00%	49,00%

Fonte: elaborazione propria su dati indagine *Giovani Dentro*, 2020

di ridurre le disparità di genere e quelle territoriali, giacché lascia intravedere uno scenario in cui la valorizzazione al diritto a restare delle giovani donne delle aree interne potrebbe agire virtuosamente sugli squilibri geografici.

D'altro canto, oltre che sul fronte dell'isolamento fisico-funzionale, è necessario muoversi anche sul fronte culturale-simbolico-valoriale, su dimensioni tra loro convergenti. La prima è quella del sentimento di attaccamento al luogo che sottende la postura della *restanza*, intesa come atteggiamento di riappropriazione del territorio che è messo al centro del proprio progetto di vita. Da quanto evidenziato dallo studio, il territorio è una risorsa di cui le aree interne del paese abbondano, che va alimentata attraverso misure che la rendano praticabile. La seconda attiene al piano delle rappresentazioni, che hanno un forte potere performativo. Quella, ad esempio, di aree interne come spazi immobili e immobilizzanti, antitetici a quelli mobili rappresentati dai contesti urbani, (dis)abitate da

involontariamente immobili (chi, pur desiderando andar via, non ha i mezzi, materiali e non, per farlo). Una narrazione che occultava il fenomeno, ad oggi ben vivo, della *restanza* dei giovani uomini e delle giovani donne delle aree interne italiane e che va decostruita per dar spazio a quella da essi alimentata.

Una *restanza* dunque che, lontana da retoriche estetizzanti che idealizzano la vita dei piccoli paesi, non è, nelle parole di Vito Teti,

qualcosa che ha a che fare con l'immobilità, con l'attesa, ma con una sorta di viaggio da fermi. Di spostamento nel luogo in cui si è nati per cambiarlo, per trasformarlo, per accogliere. *Restanza* ha a che fare con lo sradicamento, con il sentirsi anche fuori posto dove si vive, è una ricerca verso un nuovo senso dell'abitare. Non è sinonimo di conservazione, di pigrizia, di restare fermi a contare le case che si svuotano, deve essere – soprattutto in un'epoca così globalizzata – una scelta mirante a modificare lo stato delle cose. Restare è qualcosa di creativo, dinamico, che riguarda la necessità di stabilire un nuovo rapporto con i luoghi [Vito Teti, *La restanza e l'Irpinia: «Riscoprite in forme nuove questa terra»*, intervista di Maria Fioretti, in «Orticalab», 2018].

Mobilità e flussi demografici nelle aree in transizione del Piemonte orientale

Il Piemonte orientale, come gran parte dell'Italia, è condizionato da alcuni significativi fenomeni demografici, con effetti sul *welfare* e sull'assetto produttivo. L'invecchiamento e la denatalità rivestono un ruolo importante per la loro forte interdipendenza con il sistema sociale e quello economico. Anche l'immigrazione esercita un peso rilevante sull'assetto della popolazione. Alcuni studi sottolineano i molti possibili legami tra immigrazione e trasformazione demografiche, sottolineando sia il contributo della natalità straniera nel creare delle retroazioni per favorire il rinnovo generazionale sia l'importante ruolo che l'immigrazione può avere nel ridefinire immagine e identità di un luogo.

In generale, nell'ultimo decennio il saldo naturale negativo è stato in parte bilanciato da valori positivi del tasso migratorio, dovuto in gran parte dalla crescita dei residenti stranieri. Da un lato si assiste a una diminuzione del numero di residenti e dall'altro a un incremento del numero di stranieri. Negli ultimi vent'anni, infatti, il fenomeno delle immigrazioni dall'estero si intreccia con il ridimensionamento della popolazione autoctona, determinando cambiamenti sia nella struttura socio-demografica sia nei modelli insediativi.

Nei territori in transizione del Piemonte orientale il declino demografico è un fenomeno che va ad aggiungersi a una situazione di trasformazione (economica, sociale e culturale) già in atto. L'area che comprende le province di Biella, Novara, Vercelli e Verbano Cusio Ossola si trova in una fase di stagnazione demografica e invecchiamento. Secondo l'Istat, tra il 2009 e 2019 la popolazione è diminuita del 3,2%, in dieci anni sono stati registrati 28.300 abitanti in meno e l'età media della popolazione si attesta poco al di sotto dei 48 anni. Disaggregando i dati a una scala territoriale inferiore, emerge una forte differenza fra le province, con alcune (ad esempio Novara) quasi stabili e le altre in forte declino (Verbania e Vercelli). Anche all'interno delle quattro province il fenomeno è disomogeneo: i maggiori decrementi si registrano a sud, nelle zone risicole (basso vercellese, Baraggia e basso novarese) e a nord nelle medie e alte valli non toccate dal turismo (per maggiori informazioni si veda il sito di Ires Piemonte: <https://www.ires.piemonte.it>).

Nel 2019 la media di popolazione straniera presente nel quadrante è pari all'8%, valore poco rilevante se confrontato con le altre province piemontesi. Quella di Novara risulta essere la più dinamica dal punto di vista della mobilità, mentre Vercelli, Verbano Cusio Ossola e Biella segnano le quote più basse nella classifica regionale (pari al 7,9%, 6,1% e 5,5%).

In sintesi, il panorama demografico del quadrante è debole con valori poco favorevoli rispetto alle medie piemontese. Il declino della popolazione è accentuato, l'invecchiamento più marcato, a cui si aggiungono una minore immigrazione, che quindi non produce effetti compensativi delle minori nascite. La disomogeneità interna è abbastanza elevata, con territori che registrano valori vicini o superiore alla media regionale e altri che restano sempre al di sotto.

3.3 Le nuove «centralità» dei territori marginali

Negli ultimi tre decenni del secolo scorso, così come nel ventennio appena trascorso, in alcuni Paesi del Nord del mondo si è verificata l'inversione di una tendenza demografica più che centenaria. La categoria concettuale della contro-urbanizzazione, come concepita negli anni Settanta-Ottanta, rendeva conto di tale inaspettato declino demografico delle più estese aree urbano-metropolitane a favore della crescita di città piccole e medie dimensioni. Statisticamente il fenomeno non ha avuto un impatto così importante, tanto che già negli anni Novanta tale categoria concettuale non era più considerata sufficientemente significativa e pertinente a descrivere i fenomeni demografici in atto in buona parte del Nord globale. Nello stesso periodo, in Italia, condividendo i limiti della categoria contro-urbanizzazione, nonché della sua specificità eminentemente demografica, la geografia indagava realtà locali minori, quasi sempre periferiche, analizzando l'Italia emergente degli ultimi decenni del XX secolo, come pure le dinamiche di rivalorizzazione socio-economica dei territori marginali. Nel contempo, si sono manifestati numerosi e possenti processi di ri-valorizzazione patrimoniale dei territori – soprattutto *glocal* – che hanno evidenziato la capacità di attrazione di nuovi abitanti, nonché di (ri)attivazione di nuove funzioni socio-economiche dei territori considerati marginali secondo i più diffusi parametri utilizzati per misurare lo sviluppo di un'area. Grazie alla diffusione del telelavoro, della smaterializzazione di buona parte delle comunicazioni e informazioni, nonché all'accresciuta mobilità della popolazione, è proprio nell'ultimo decennio del secolo scorso che i fenomeni di contro-urbanizzazione si sono alquanto diffusi nell'insieme dei Paesi

occidentali. Tale categoria concettuale, mai dismessa nel mondo anglosassone, è stata arricchita di nuovi contenuti, nonché sempre più sovente inglobata nella categoria di gentrificazione rurale; in particolare, non è più stata associata esclusivamente ai soli fenomeni di deconcentrazione demografica degli spazi urbani ma anche, e soprattutto, alla rifunzionalizzazione di contesti periferici prevalentemente rurali. Tutto ciò ha rimesso i territori marginali al centro non solo delle riflessioni scientifiche, ma anche delle preoccupazioni dello Stato italiano che ha definito specifiche politiche, come la SNAI, atte a sostenere le aree interne italiane. Categorie concettuali più recenti, come l'*amenity migration* e la *lifestyle migration*, vengono affiancate a quelle classiche, come la contro-urbanizzazione e la gentrificazione rurale: esse permettono di riflettere sull'insieme dei fenomeni in oggetto e, soprattutto, li legittimano nominandoli. È tuttavia necessario approfondire le analisi al fine di comprendere le ragioni dei movimenti di popolazione sopra descritti. Le nuove forme di migrazione si basano su motivazioni più complesse, che orientano la scelta di mobilità sia verso i contesti urbani minori sia, e soprattutto, in direzione dei contesti rurali e montani. Le motivazioni migratorie dei nuovi abitanti sono molteplici e spesso si sovrappongono tra loro, contribuendo così a costruire un progetto di vita in un contesto diverso da quello in cui le persone hanno vissuto fino a quel momento. Una parte consistente di tali nuovi abitanti scelgono in realtà di tornare nel loro luogo d'origine, i *ritornanti*, secondo la definizione di Andrea Membretti (2021): sono i pensionati che spesso posseggono ancora la casa di famiglia o ne hanno acquistata/costruita una durante il periodo di vita attiva. A tale gruppo di neo-abitanti si possono assimilare anche i migranti internazionali di ritorno che giungono allo stesso tipo di scelta una volta raggiunta l'età

pensionabile, anche grazie a politiche di sgravi fiscali attuate da molti Paesi a partire dagli anni Dieci del Duemila. Attratti dal minor costo della vita, da una maggiore tranquillità e da servizi abbastanza efficienti, i *ritornanti* scelgono in ogni caso di lasciare i contesti abitativi degli anni lavorativi. Accanto a questa prima tipologia di nuovi abitanti, ve ne sono altri che hanno avviato il loro percorso *lifestyle* a partire da una scelta iniziale di *amenity migration*. Tale movimento migratorio si origina spesso a partire dall'acquisto o dall'affitto di una seconda casa, da cui ne discende una doppia residenzialità flessibile, a seconda delle necessità familiari o individuali (attività lavorativa, scolarizzazione dei figli ecc.). A queste si aggiungono le ragioni prevalentemente economiche, legate al minor costo immobiliare e della vita nei territori marginali. Tali motivazioni si incrociano e/o si sovrappongono a ragioni ambientali, ecologico-politiche o ecologico-culturali-artistiche.

Le motivazioni migratorie si sono infatti ulteriormente evolute negli ultimi tre decenni: a partire dagli anni Duemila, le scelte sono state spesso incentrate sulla ricerca di un ambiente più accogliente e adatto a uno stile di vita *slow*, in riferimento al paradigma della decrescita. Il concetto di capitale ambientale aiuta ad argomentare tali scelte abitative e di vita, così come le loro ricadute nel contesto socio-spaziale investito da questo fenomeno. Scelte di vita e convinzioni ecologico-ambientali hanno portato alla creazione di nuovi progetti di valorizzazione socio-ambientale nei territori marginali, spesso strettamente legati alle motivazioni migratorie dei nuovi abitanti. Una delle peculiarità delle aree investite dalle *lifestyle migrations* è il fatto di aver attratto nuovi abitanti il cui livello socio-culturale, e sovente anche quello economico, è sicuramente superiore a quello della popolazione locale ancora residente *in loco*.

Casi di inedite traiettorie demografiche in Italia

Negli ultimi decenni numerose aree marginali del territorio italiano hanno sperimentato nuove forme di centralità. Procedendo da Ovest ad Est, iniziamo l'illustrazione di tali fenomeni dall'estremo Ponente ligure, da decenni meta di nuovi abitanti stranieri che hanno scelto questa porzione della Liguria quale residenza secondaria. Particolarmente investita negli ultimi lustri è l'Alta Valle d'Arroschia, in provincia di Imperia, così come le altre vallate imperiesi, dove si registrano provenienze da Germania e Regno Unito, associabili alla *amenity migration*.

Nelle Alpi Sud-occidentali, tra le Marittime e le Cozie, alcune vallate, desertificate dal punto demografico e funzionale nell'ultimo secolo, da alcuni decenni hanno visto l'arrivo di nuovi abitanti, spesso famiglie di giovani adulti che hanno scelto tali contesti montani quali luoghi di vita e di lavoro che, seppur in numero esiguo, rappresentano un fenomeno significativo per attivare dinamiche di ripresa.

Fenomeni comparabili sono individuati e studiati nelle Alpi Giulie sui due versanti, italiano e sloveno, in cui oltre ai migranti di ritorno all'età pensionabile, le *amenity migrations* hanno dato vita a movimenti di *new comers*. Gli Appennini si confrontano con fenomeni simili dagli anni Sessanta-Settanta, inizialmente soprattutto col movimento *hippie*, che ha portato alla nascita di numerose comuni create da giovani

stranieri nelle aree rurali e montane della Penisola. Sull'onda di questi nuovi abitanti, negli anni Ottanta sono giunti altri giovani adulti con motivazioni politico-ambientaliste e scelte di vita che oggi definiamo *slow* e incentrate sul paradigma della decrescita. Va sottolineato che molti di loro sono giunti in Italia in seguito alla catastrofe di Chernobyl. È il caso della Vallesanta aretina, vallecchia laterale del Casentino, dove una comunità germanofona ha dato vita a un fenomeno di invasione e successione montana in un'area in cui la coabitazione tra vecchi e nuovi abitanti non sempre è stata facile, non solo per questioni generazionali, ma anche a causa di un evidente *gap* culturale e formativo. Va tuttavia sottolineato che i nuovi abitanti, soprattutto le famiglie di giovani adulti con figli in età scolare, hanno reso necessario mantenere e riattivare un insieme di servizi, non solo scolastici ma anche sociali e assistenziali negli spazi marginali rurali da loro investiti. Tale dinamica demografica e funzionale ha dato vita a piccoli flussi di nuovi abitanti, italiani, europei o di altri continenti che, a partire dagli anni Duemila, hanno scelto quest'area proprio per le sue peculiarità ambientali e sociali, oltre che per l'opportunità di dar vita a nuove forme di economia reticolare.

L'area appenninica è stata infatti particolarmente ricettiva a iniziative progettuali sostenute dalle Regioni e dalla SNAI, in particolare a proposito dei finanziamenti relativi alle cooperative di comunità. Sia sul versante emiliano sia in quello toscano tali nuove progettualità stanno attivando processi di crescita e sviluppo locale.

Le riflessioni di questo breve inciampo hanno messo in evidenza quanto le persone stiano dando vita a nuovi fenomeni migratori e abitativi sempre più volti alla ricerca di una qualità della vita meno legata al paradigma capitalistico. Si tratta di nuovi abitanti insediatisi in aree prevalentemente periferiche del nostro Paese, spesso marginali e quasi sempre a dominanza rurale. Il fenomeno, nato e affermatosi negli ultimi trent'anni del XX secolo, si è sviluppato sottotraccia, senza grandi numeri, ma con una continuità che ha finito per renderlo visibile e imporlo dall'inizio degli anni Duemila.

Negli ultimi lustri, il ripopolamento delle aree marginali ha permesso di attivare un insieme di processi e politiche in questi territori. Essi si declinano in diversi punti di vista:

- a) socio-economico: creazione e riattivazione di attività economiche locali con nuovi posti di lavoro, ricostruzione delle reti sociali locali, potenziamento dei servizi sociali ed educativi nei territori marginali;
- b) ecologico-ambientale: legato alle politiche di tutela e valorizzazione degli ambienti naturali (parchi, aree protette; agricoltura e allevamento biologici), ma anche alla crisi ambientale e climatica contemporanea;
- c) artistico-culturale: recupero, tutela e valorizzazione delle risorse culturali endogene, ma anche sviluppo di nuove attività culturali e artistiche nei territori investiti da questi fenomeni.

Si tratta di politiche e processi incentrati sulle questioni della sostenibilità, a volte in maniera esplicita, in altri casi ancora sottotraccia. L'insieme di queste dinamiche si avvicinano al paradigma economico-ambientale del *buen vivir*, alquanto diffuso in America Latina, tanto da essere stato introdotto all'interno della costituzione di un Paese come l'Ecuador.

